

OMICIDIO O MARTIRIO? A trent'anni dall'assassinio dello scrittore, tra nuove rivelazioni, verità nascoste e testimonianze, un libro ricostruisce la tragica fine e la vicenda umana e intellettuale di un protagonista della storia del nostro Paese

■ di Fulvio Abbate

Pasolini, la morte la carne e il diavolo

EX LIBRIS

Lo scandalo del contraddirmi dell'essere con te e contro di te con te nel cuore, in luce, contro te nelle buie viscere

Pier Paolo Pasolini
«Le ceneri di Gramsci»



Il corpo di Pier Paolo Pasolini coperto, nel campo all'Idroscalo di Ostia dove fu ritrovato, il 2 novembre 1975. Foto Ansa

Trent'anni: trent'anni dopo Pino Pelosi, che i cronisti amano chiamare «la rana», giusto per confermare ciò che reputano un copione «pasoliniana», cambia la sua versione dei fatti: «Non sono stato io l'assassino». Lo dice in televisione a un'esperta di «nera», Franca Leosini, durante un'intervista trasmessa dal suo programma *Le ombre del giallo*.

In trent'anni sono scomparsi i pamphlet di denuncia (pensiate a best-seller come *La strage di Stato*, controinchiesta pubblicata da Samonà e Savelli nel 1970 o allo stesso film-inchiesta *Dodici dicembre* sulle bombe di piazza Fontana), in cambio interessano i reportage dal mondo dei misteri, fra «noir» e «poliziesco», qualcosa di più prossimo alla sostanza dei rotocalchi che ai bisogni di reale verità politica. È il trionfo del genere. Pelosi, nel rotocalco di «nera» della Leosini andato in onda nei primi di maggio del 2005, afferma di tre sconosciuti, tre persone di mezza età che parlavano «con un accento del Sud». Tre persone adulte, «che adesso certamente saranno morte». Perché? «Sporco comunista», «pezzo di merda», «fetus», gli avrebbero gridato intanto che lo colpivano a morte, ma anche «arruso». «Arruso» lo usa-

no i palermitani per dire frocio, finocchio, sfondato, spizzicato, matello. «Arruso» o anche «Garruso», appunto. L'etimo è incerto, forse parla di uomini che rubano l'acqua di rose alle sorelle. I palermitani, non i catanesi, che infatti dicono «puppo», nel senso di polipo, precisazione necessaria visto che per molti anni qualcuno ha sostenuto in sede processuale la presenza di un'auto, una Fiat 1500 blu, targata CT, quella notte all'Idroscalo. Questo genere di novità, nel lessico giudiziario, prende il nome di *notitia criminis*. Notizie che spingono verso la riapertura del caso, l'arrivo di un nuovo fascicolo. Laura Betti ne sarebbe contenta, lei era infatti fra coloro che, attraverso la sentenza del processo di primo grado, hanno sempre parlato di un Pelosi omicida «in concorso con ignoti». È il «Palazzo» come unico e sicuro mandante. La vendetta del potere su colui che denunciava non soltanto torti e crimini, ma soprattutto una esatta e mirata strategia eversiva: «il potere è anarchico», sostiene il regista di *Salò*.

Secondo la nuova versione, gli assassini, i tre, «che oggi sono morti», terminato il pestaggio sarebbero andati via in macchina. A quel punto Pelosi, atterrito, si impossessò dell'Alfa GT e inavvertitamente, nell'ansia di allontanarsi dall'incubo, passa sopra il corpo di un Pasolini rantolante, provocandone così la morte. Tutto come prima, l'antefatto dell'incontro lungo i portici della stazione Termini: la sosta alla trattoria «Biondo Tevere» nei pressi di San Paolo fuori le Mura, il rifornitore di benzina, l'arrivo all'Idroscalo dove

L'uomo che fa questo racconto davanti alle telecamere della Leosini, ha adesso 47 anni. Un lavoro vero e proprio non sa però cosa sia. Sgobba, fatica da uno sfasciacarrozze, si arrangia, la sua fedina penale non si ferma all'uccisione di Pasolini. Non ha neppure la patente: «Ma com'è che qui i grandi criminali escono dal carcere, e io niente?». Parla con la «zeppola» Pino Pelosi, producendo il suono di una certa «esse», la stessa che soltanto alcuni «coatti» romani sanno mettere a disposizione del fonologo. Gli storici avvocati di parte civile Nino Marazzita e Guido Calvi, presenti nello stesso studio, lo osservano come accade con i casi umani risaputi. Convengono comunque su un fatto: non è giusto che nessuno gli dia un lavoro pulito.

Le cose adesso stanno così: le parole di Pelosi, l'uomo condannato a nove anni di carcere per l'assassinio, l'ossessione processuale in un Paese che non riesce a portare mai a compimento un giudizio sui suoi grandi crimini contro la sensazione di una perdita intellettuale e critica irreparabile. Bisognerà pure fare una scelta? Ora che sono trascorsi trent'anni e i reperti di quella notte dimorano al Museo di criminologia di Roma. Giuseppe Zigaina ha sostenuto invece la morte come «stigma finale», come «martirio»; è una tesi suggestiva, una tesi che può essere certamente utile a coloro che vogliono far prevalere una lettura «religiosa» del percorso pasoliniano in luogo di quella «politica». Zigaina mette in fila alcune cose: «Lui si fa uccidere, e martirio vuol dire testimonianza, a Ostia, che vuol dire vittima sacrificale, il 2 di novembre, giorno dei morti, di domenica, come muoiono tutti i protagonisti delle sue opere». Se fosse davvero così, *Salò* o *Le 120 giornate di Sodoma* andrebbe forse letto «in chiave»? Quando Zigaina ha pronunciato queste sue tesi durante un dibattito televisivo, Enzo Golino, che a Pasolini ha dedicato due splendidi saggi, ha cercato di riportare le cose su un piano di realtà. Inutilmente. Visto che Zigaina non sembra sfiorato dal dubbio, Golino, va detto, nel maggio del 1980, tempi non sospetti, scrisse un lungo intervento su *la Repubblica*, il suo giornale, intitolato *Pasolinificio s.p.a.*, e questo per segnalare la necessità di sottrarre lo scrittore a coloro che ne facevano «merce di scambio», invece di studiarlo criticamente, auspicio che poi si è rivelato fruttuoso con l'edizione dei *Meridiani* Mondadori dedicati alla sua opera.

Ma c'è ancora tempo per rispondere. Nel frattempo Sergio Citti, benché ammalato, ha chiesto a sua volta d'essere chiamato a testimoniare, Citti ha perfino un nome da fare ai magistrati, e poi una convinzione radicata: «Pier Paolo non voleva morire, uno che vuole morire non va a Milano a rifarsi i denti un mese prima». Un Sergio Citti dimagrito, poco più di un filo di vo-

ce, gli occhi dei cardiopatici, si mostra in televisione per confermare di non essersi arreso, pretenendo un po' di verità. Prima di morire, vuole chiarezza. La nuova versione di Pelosi o piuttosto la semplice riflessione sulla perdita irreparabile di uno scrittore coraggioso? Cosa scegliere? Forse non c'è più tempo per rispondere. Qualche giorno dopo le sue nuove rivelazioni Pino Pelosi detto «la rana» è stato arrestato sulla strada che da Orte porta ad Attigliano. Nella borsa di un ragazzo che stava insieme a lui sono stati trovati infatti 400 grammi di cocaina.

Roma, 22 maggio 2005, ore 16.30
conversazione con Silvio Parrello, «Pecetto».
- Chi c'era all'Idroscalo?
- «Da quello che ha detto Pelosi c'erano altri tre».
- È vero, ma chi potrebbero essere, secondo lei?
- «Malavita romana, e uno che aveva un piantare numero 41, piede destro».
- Sì, ma questo dove ci porta?
- «Porta alla realtà che non sono state fatte indagini sul piantare».
- E se le avessero fatte?
- «Sarebbero arrivati al proprietario, in quanto nell'ambito della malavita romana, in quegli anni, erano soltanto in tre a portare il piantare, e non certo tutti e tre piede destro e 41».
- Anche sull'auto lei dice di nutrire forti dubbi...
- «Quando i tre, o magari erano in quattro, scapparono Pelosi disse: "Ma che me lassate qua solo?" C'è quindi da supporre che la manovra sia stata

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Tempo senza parole

Di lunedì, al sole anche d'inverno, noi senza occupazione parliamo del tempo, come si fa dal barbiere o in un club inglese. Il tempo che fa, il tempo che è. Il tempo che poi è sempre il presente, che comprende la memoria del passato e l'aspettativa del futuro. «Io so cos'è il tempo. Ma quando mi chiedono di dire cosa sia, non so rispondere». Così, pressappoco, scriveva Agostino prima di dedicare un trattato a questo tema. E se l'impatto del filosofo del IV secolo è la nostra, è buffo che «parlare del tempo» sia il proverbiale cliché del non avere nulla da dire, e dirlo comunque. Ma parlare del tempo è in realtà una cosa seria. Vuol dire affrontare cosa fa se noi possiamo parlare di qualcosa, cosa ci fa soggetti, qui e ora. Il tempo presente è l'oggetto della politica, che a partire dal Settecento viene definita arte della «divinazione del presente». Ma a leggere i media - che da tempo riconosciamo come la fotografia del presente - la sensazione è che la politica abbia dirottato a favore di un tempo parallelo. Di cosa parliamo quando parliamo di politica? Lo so, lo sapevo, ma non riesco più a dirlo. Come il tempo. Dev'essere una vecchia storia se già Shakespeare la formulava così, per bocca di Amleto: time is out of joint, il tempo è fuori asse. Formula drammatica che ha ispirato quintali di ottima fantascienza. Oggi il genere è in crisi, perché è in declino l'idea stessa di futuro. Il posto della fantascienza ce l'hanno i libri di fantapolitica, le indagini sul passato. L'omissis resta il presente. Ma non è solo il tempo a mancare, quel famoso «presente», che è sinonimo di «dono». Sono le parole a dissolversi. Spesso penso che le parole prima o poi finiranno, se non è successo. Che ci sarà una catastrofe ambientale delle parole, una loro implosione nucleare. Le parole che, come il paziente marmo delle Apuane sedimentatosi in millenni geologici, poi devastato dagli scavi per rivestire banche ed emirati, prima o poi finiranno, e ogni senso crollerà. Ho letto un'intervista a Sandro Bondi, che dice di credere a una politica dell'amore, improntata ai valori femminili che portino l'armonia nel mondo. Bondi è un uomo, portavoce di un partito che ha portato l'Italia alla guerra e difeso i privilegi di pochi. Quanto alla famosa frase di Amleto, in realtà ha un seguito (cito a memoria): «Il tempo è fuori asse. Quale responsabilità doverlo rimettere in sesto!» Se qualcuno la sente, alzi la mano.

braio 1976, a processo iniziato, scomparire nel nulla, la sua auto fu rinvenuta parcheggiata all'aeroporto di Fiumicino, sempre nel quartiere si dice che fu eliminato perché sapeva la verità sulla morte di Pasolini.

- E Pelosi che ruolo effettivo avrebbe avuto?
- «In televisione secondo me ha detto la verità, cioè che non poteva conoscere i tre aggressori, ma lui deve comunque sapere il nome di chi gli ha dato i soldi per menare Pasolini in quanto "frocio", questo stando all'articolo scritto dalla Fallaci dietro testimonianza di tale Sotgiu che assistette alla due brevi telefonate fatta da Pelosi al "Bar Grand Italia". Pare che Pelosi stesse parlando con un certo Franz, o Frank, dicensi: "Io ce sto, ma solo per un po' de botte, non oltre, e porta er dollaro". Per avere scritto queste cose la Fallaci fu denunciata a suo tempo».
- Scusi l'insistenza: e allora Pelosi?
- «Innanzitutto è stato un ragazzo sfortunato per essersi ritrovato in quella circostanza, e doppiamente perché non poteva essere condannato a nove anni, in quanto dagli atti ufficiali risulta che lui, minorenni, si sarebbe soprattutto difeso per poi scappare terrorizzato. Ma sarà scappato davvero dall'Idroscalo?».

DOMANI CON «L'UNITÀ»

IN EDICOLA da domani con «l'Unità» troverete in vendita (euro 5,90 oltre al prezzo del giornale) il libro di Fulvio Abbate *C'era una volta Pier Paolo Pasolini*. Il libro (di cui in questa pagina pubblichiamo alcuni stralci), oltre a indagare sulle ipotesi sulla morte dello scrittore, ricostruisce il significato che la vicenda umana e intellettuale di Pasolini ha avuto nella storia del nostro Paese. Questo volume di Abbate segna un «ritorno» a Pasolini che fu già protagonista di un suo precedente libro, *Oggi è un secolo* del 1992.



La confessione in tv di Pino Pelosi e il coinvolgimento di tre nuovi assassini che oggi però sarebbero morti

Pasolini gli pratica un rapporto orale. È a quel punto che i tre «meridionali» si materializzano dal buio, uno di loro avrebbe bloccato Pelosi, ordinandogli di non muoversi mentre i comparati estraevano la vittima designata dall'auto per il pestaggio. Non le tavolette di legno verde che vengono sempre mostrate, quelle con la scritta di vernice «Buttinella» e «Via dell'Idroscalo 9», forse addirittura, come suggerisce altrove l'ex ragazzo di vita di Donna Olimpia Silvio Parrello, con un cric. Pino Pelosi confessa solo adesso il segreto di trent'anni perché entrambi i suoi genitori sono morti. Le minacce non gli farebbero più paura.